

Come un lungo respiro tirato per dispiegare un'ansia o una riflessione assorta, questi versi lunghissimi richiedono un ascolto e un'attenzione che ricorda il teatro o il saggio. L'astrattezza terminologica viene drammatizzata dal dialogo o dal monologo (che assomigliano a quelli di Browning, o di Eliot) in modo che entriamo nel testo consapevoli e controllati. Ma bastano pochi versi per sentire un'atmosfera fortissima, quasi un sapore – di situazioni private o sociali, quotidiane o visionarie: i diversi registri sono integrati dal tempo lungo del verso che può inglobarli senza forzature. Ci muoviamo in versi dentro versi, ci spostiamo dall'autobiografico all'emotivo al concettuale, al cosmico, quasi non ne distinguiamo più i confini, perché la poesia storicamente li aveva fondati tutti. Questa naturalezza risulta da un progetto molto sofisticato di Vincenzo Ostuni: quello di lavorare negli anni (dal 1992) allo stesso poema, in forma non sequenziale ma per accumulazione ed espansione. E infatti si chiama *Faldone zero/otto* (Oèdipus, Salerno-Milano 2004); poi si chiama *Faldone zero/venti* e può sempre essere rivisto, con spostamenti di posto e di cronologia e di temi. La mobilità testuale implica che gli slittamenti semantici siano visibili e inequivocabili e sia paradossalmente la contingenza – della lettura non sequenziale o della riscrittura – a prendersi un ruolo documentario: ogni documento viene ridisegnato a partire dal presente della lettura, deve essere rivissuto perché sia vero. E quando poi si passa dalla metafisica del familiare a quella dell'orrore storico, il coinvolgimento nel dialogo e nella presenza è potente e Auschwitz diventa «soprattutto ogni futuro», ogni «possibile immediato», esattamente come il figlio è un angelo «che fra noi / non c'è lo spazio, ma saldatura ovale, a strettura di clessidra orizzontale» e il sogno, dove si riversa il conflitto d'amore, è una violenza ferma, «o l'assenza di un'onda». La sonorità del testo, le sue assonanze ampie e lente, sono adeguate alla distanza giusta per contenere e mantenere l'assurdo senza farsene travolgere.

Brunella Antomarini